

Giovanni Savignano*

Il 2013, oltre a Giuseppe Verdi e Richard Wagner, ha celebrato anche il principe musico Gesualdo da Venosa: infatti, in occasione del Quattrocentenario dalla morte (1613-2013), ci sono state varie manifestazioni internazionali; in Italia a cura della Fondazione Carlo Gesualdo associata al Centro Studi Borromeo, ai Comuni gesualdiani e varie Istituzioni; del Teatro Gesualdo di Avellino, e dell'Istituto Italiano di Studi Gesualdiani. Gli eventi di Milano sono stati organizzati a cura del prof. Giovanni Iudica. Carlo Gesualdo era un nobile napoletano, che componeva musica; ha vissuto, per buona parte, tra Napoli, Ferrara ed i feudi dell'Irpinia e della Basilicata. Di famiglia molto importante, discendente dei re Normanni. Il padre Fabrizio Gesualdo, detto grande di Spagna, aveva il fratello cardinale, Alfonso Gesualdo; la madre, Geronima Borromeo aveva il fratello cardinale Carlo Borromeo, e per parte di madre, Margherita Dei Medici, era nipote di Papa Pio IV, al secolo Giovan Angelo De Medici (il Papa della conclusione del Concilio di Trento), e cugina di Federico Borromeo di manzoniana memoria. L'intensa religiosità dei genitori di Carlo si traduceva in molte opere di carità, ma anche in fervore mistico, in pratiche ascetiche e devozionali, in rigidità di costumi.

I più affermano che Carlo è nato a Venosa nel 1566 (come dal ritrovamento di alcune lettere). Carlo ha trascorso la sua infanzia a Taurasi fino alla morte della madre per parto avvenuta quando aveva solo 7 anni. Studiò a Roma e Napoli con grande impegno sotto lo sguardo attento dei familiari, noti letterati. Il nonno Luigi IV ed il padre Fabrizio erano amanti delle lettere ed in particolare della musica. Avevano fondato un'Accademia. Erano mecenati. L'arte e la cultura erano di casa ed il loro palazzo di Napoli era frequentato da molti musicisti, Bartolomeo Roy, Pomponio Nenna, Giovanni Maque, Stefano Felis, Scipione Stella, Muzio Efrem, etc. Carlo già da bambino aveva passione per la musica e mostrò da subito interesse per il canto e per gli strumenti dell'epoca come il liuto ed il clavicembalo. Passava molto tempo a suonare e non mostrava interesse per altre cose.

Era una persona profondamente artistica, quasi magica. L'arte di Gesualdo stimola la nostra curiosità per scoprire la sua personalità. A distanza di circa 400 anni dalla sua morte è difficile ricostruire la storia, personalità ed il carattere. Le informazioni che possediamo in proposito sono frammentarie ed il poco che abbiamo richiede da parte nostra una prudente interpretazione soprattutto perché molte notizie sono state modificate dai testimoni del tempo, per le vicende familiari e private di Carlo; era un uomo ombroso, malinconico ma sempre molto religioso. Amava la caccia ma la passione maggiore era per la musica, il suo vero grande amore (la sua amante invisibile). Carlo fu un uomo infelice. La vita non gli risparmiò delusioni e sofferenze. Visse tanti momenti di tristezza e solitudine dell'animo. Ebbe malattie sia del corpo che della mente, tanti lutti sia nella sua famiglia che in quella di origine. Sono tanti coloro che hanno mostrato interesse per l'opera di Gesualdo: musicisti, letterati, registi di cinema e teatro, giornalisti, studenti di Conservatori. Sono stati scritti libri non solo in Italia, ma anche in America, Europa. Igor Stravinsky, forse, fu il primo ad intuire a pieno l'importanza musicale di Gesualdo, la modernità di pagine scritte quattro secoli prima e, nel 1960, insieme a Robert Craft s'inerpicò fin sopra il castello del paese Gesualdo alla ricerca di ispirazione. Ufficialmente il principe riposa a Napoli nella Chiesa del Gesù Nuovo. Tuttavia c'è chi ipotizza che il principe sia addirittura sepolto a Gesualdo nella Chiesa della Madonna delle Grazie. Proprio in questo luogo è conservato il quadro

* Biografo del principe.

devozionale, Pala d'altare, del pittore Balducci, detto tradizionalmente del "Perdono". Nella tela si osserva da un lato, partendo da sinistra, l'immagine del principe, in ginocchio, con le mani congiunte in atto di preghiera, accompagnato dallo zio Carlo Borromeo. Carlo Gesualdo è stato, secondo alcuni, il più grande madrigalista del tardo Rinascimento. Fu definito: "eccelso musicologo e principe dei musicisti" da Torquato Tasso; "parodista dell'impossibile" da Richard Wagner; "uno dei più personali ed originali musicisti mai nati alla mia arte" da Igor Stravinsky. Un apprezzato compositore al suo tempo, fu poi considerato autore rozzo ed incapace per tutto il '700 e soltanto con l'800 iniziò una silenziosa, nascosta ed incerta rivalutazione. A Potenza il Conservatorio gli ha dedicato il nome. È stato solo nel XX secolo che è stato riscoperto. Alcuni compositori hanno risposto alla sua musica con l'omaggio della propria: Alfred Schnittke ha scritto una opera lirica nel 1995, basata sulla sua vita. Igor Stravinskij gli dedicò tre composizioni sacre a formare il Monumentum pro Gesualdo. A lui si ispirerà per alcune opere anche R. Wagner. Il compositore Salvatore Sciarrino ha organizzato madrigali ensemble strumentali. Nel 1997 il compositore australiano Brett Dean ha reso omaggio a Gesualdo in "Carlo", un intenso lavoro di musica e arte. Nel 1500 vediamo sbocciare la polifonia e i modi polifonici. Il musicista che più ha contribuito allo sviluppo della polifonia in Europa è stato proprio Carlo Gesualdo, insieme a Luca Marenzio e Claudio Monteverdi. Il caso Gesualdo è più noto della morte di Mozart: siamo di fronte a una storia fra le più misteriose, di quella napoletana. Il fatto avvenne in un famoso palazzo napoletano e consiste nell'assassinio commesso "per onore" nei confronti della moglie Maria D'Avalos e del suo amante Fabrizio Carafa, da parte, o per conto, di Carlo Gesualdo, principe di Venosa. Un posto a Napoli che può essere definito "tempio di magia nera" è proprio palazzo San Severo, al in piazza San Domenico Maggiore. Costruito nella prima metà del XVI secolo dai principi di Sangro si conquista in pochi anni il titolo di "palazzo maledetto". Luogo di morte e follia, omicidi e alchimia, incontri col diavolo e impossibili resurrezioni. Chiunque svolga attività di ricerca storica conosce certe difficoltà: al punto da non considerar sempre la scoperta di un documento quale punto di arrivo e, purtroppo, di partenza. Il fatto: nel suo svolgimento, lo conosciamo per minuto, grazie ai verbali degli interrogatori raccolti nell'immediatezza dell'inchiesta criminale. Perché gli amanti furono uccisi? Fu opera solo del principe Gesualdo? Fu vero delitto d'onore? Esistevano motivi economico-politici? Gli assassini erano soltanto i servi fedeli del principe? Non un elemento, uno solo, consente di anteporre una delle tesi, o combinazioni di tesi, all'altra. Il mistero si fa sempre più fitto. Tuttavia, sarebbe ora, dopo 400 anni, di rivedere la vicenda ed il ruolo del principe Carlo, considerando la strage del 16 ottobre 1590, quale probabile "Affare di Stato". I Gesualdo erano imparentati con altre famiglie potenti: Borromeo, Medici, Gonzaga, Carafa, Caracciolo, D'Avalos, D'Aragona, Orsini. I Borromeo e i Medici da una parte e i Carafa dall'altra si odiavano da generazioni.

Il fatto : i problemi iniziarono dopo la morte del fratello maggiore Luigi. Carlo doveva prendere il suo posto con tutte le responsabilità del titolo. Avrebbe dovuto sposarsi per garantire la continuità familiare. Era impreparato a tale compito. Cadde in una crisi profonda. Fu lo zio Cardinale Alfonso Gesualdo che venne in aiuto e organizzò il matrimonio con Maria D'Avalos, sua cugina, figlia di Sveva Gesualdo e Carlo D'Avalos. In quel periodo il connubio tra cugini era abbastanza comune tra i signori in modo da consolidare proprietà e ricchezza. Quindi Maria sposa Carlo solo per interesse. Maria era così giovane e già vedova per due volte. Andava incontro ad un altro marito non scelto, di cui era noto fosse innamorato di musica e canto. Carlo e Maria si sposarono a Napoli, nel maggio 1586. Carlo aveva 20 anni e Maria 26. Fu necessaria la dispensa del Papa, allora Sisto V. Dalla loro unione nacque Emanuele. Purtroppo il matrimonio si è dimostrato una catastrofe per tutti e due. Maria spesso veniva lasciata sola nel palazzo per molto tempo. Carlo disertava il letto nuziale. Maria vuole rischiare. Rivolgendo il suo sguardo verso altri uomini si sentì di nuovo donna, giovane ed affascinante, di straordinaria bellezza, desiderata e corteggiata da molti. Spregiudicata ed un po' folle si avvia a braccia aperte verso il suo ineluttabile destino. I corteggiatori della nobildonna sono molti, alcuni anche in famiglia e tra i collaboratori di Carlo.

Maria trova difficoltà a resistere anche alle richieste di uno zio, Don Giulio Gesualdo che la corteggia con passione quasi violenta, e mai si sarebbe rassegnato. Ma più grande fu il suo sdegno quando dovette ricredersi sulla castità di Maria definita la Penelope di Napoli e diventata “la bagascia d’altri”. Invece Maria cercava qualcuno che la volesse bene. Maria era disposta anche a pagare l’eventuale prezzo dell’adulterio, a patto che doveva essere amore. Don Giulio, pur sposato con una bella donna, era un faccendiere, spregiudicato, senza alcuna morale. Infatti sarà proprio lui uno degli artefici della tragica morte di Maria e quindi della rovina di Carlo. Maria frequenta anche la famiglia del suo primo marito, i potenti Carafa. Le notizie dell’epoca descrivono Maria come una donna bellissima. Ad una festa da ballo arriva l’incontro fatale: quello con don Fabrizio Carafa, Duca di Andria, un valoroso cavaliere. A Maria piace e non vuole perdere questa occasione e comincia la storia d’amore. I due si incontrano spesso, in posti diversi. È la cameriera di Maria, Laura Scala, complice, ad organizzare gli appuntamenti. Lo scandalo si diffonde per tutta la città. I pettegolezzi si fanno sempre più dettagliati. Interviene lo zio Giulio che informa Carlo della vicenda. Vuole soddisfazione per l’orgoglio ferito del grande seduttore, freddamente respinto da Maria. È pieno di collera per l’offesa. Ha giurato vendetta. Convince Carlo ad intervenire. Studiano un piano di azione, una trappola per i due amanti. Uno zio di Maria, il marchese di Pescara, pare che avrebbe avvertito i due amanti che a Napoli stavano congiurando contro di loro; su Fabrizio erano state esercitate molte pressioni (anche autorevoli) perché interrompesse la “scandalosa” relazione. Addirittura il Viceré Miranda era intervenuto. Fabrizio era considerato uno dei migliori spadaccini della città: immaginate un duello col raffinato madrigalista. Carlo organizza una falsa battuta di caccia, avverte Maria che sarà assente per qualche giorno. Fu dato incarico di manomettere le serrature dell’appartamento di Carlo. Quale migliore occasione per gli infedeli innamorati per dormire insieme. Già verso il tramonto, Carlo e i suoi complici ritornarono attraversano piazza San Domenico utilizzando cavalli con i piedi fasciati di stracci. Pare che Carlo fosse nascosto in una casa vicina. Maria aveva al servizio due create, Laura Scala e Silvia Albano che dormivano nell’anticamera della padrona. La componente sorpresa è condizione indispensabile alla buona riuscita della spedizione punitiva. I cardini delle porte e i chiavistelli sono stati, appunto, manomessi, nessun rumore improvviso metterà in allarme gli amanti e i loro compiacenti complici. Il gruppo operativo risalì silenziosamente le scale e irruppe nella stanza della principessa. I primi due, De Vicario e Lama sparano con i loro archibugi. Due colpi annunciano la strage, per uccidere subito il duca D’Andria, prima che possa tentare una reazione. Carlo viene chiamato e al suo arrivo qualcuno grida (chi?) “ammazzate questa bagascia di donna Maria, corna a casa Gesualdo”. Fabrizio e Maria sono stati massacrati senza alcuna pietà. La tragedia si compie la notte del 16 Ottobre 1590. Ma le cameriere non si accorgono di nulla? Silvia Albana, dopo quello che aveva sentito, avendo paura, svegliò le altre domestiche e subito si precipitò nella stanza di donna Maria. Laura Scala era scomparsa (forse fu risparmiata e si allontanò dal palazzo, chissà? certo è che non si fece più vedere). La scena del delitto era agghiacciante: come descrivono i cronisti della gran Corte di giustizia: gli assassini sembrano macellai... Infatti chi ha deciso di colpire Fabrizio lo ha fatto con determinata e consapevole ferocia, prima uccidendo, poi infierendo sul suo cadavere. Prima due colpi d’arma da fuoco per non correre rischi e poi tante, ma tante pugnalate. La testa fracassata, il corpo ridotto a brandelli. Nessun sconto al duca d’Andria. Lo hanno martoriato con pugnali, alabarde, spade, coltelli da cacciatori, alcuni colpi sono stati così possenti da attraversare totalmente il corpo del duca. Allo stesso modo, il corpo della bellissima Maria, disfatto sul letto, la camicia insanguinata, il volto sfigurato, un fendente, di netto le ha tagliato la gola, tante pugnalate per mortificare la sua prorompente sensualità. Dappertutto in testa, in faccia, sulle mani, sulle braccia, sui seni, ai fianchi, alle gambe, al ventre. In questa ultima sede, viene lasciata una firma uno stiletto d’oro con il marchio insanguinato della famiglia Gesualdo. Dopo si decide di far trasportare i corpi di Maria e Fabrizio fin sui gradini della scalinata di accesso al palazzo. Nel trascinarsi dei corpi si crea una scia rossastra, quasi come segnale del posto dove è successo il delitto. Quando si fa giorno, le prime persone che si trovano a passare, nel vedere la brutta e orrenda scena, si fermano in silenzio. Furono subito informati i parenti; mentre le Autorità misero sotto sequestro l’intero

palazzo impedendo a chi era dentro di uscire senza essere autorizzato e vietando l'accesso a chi non era munito di permesso speciale, fino a quando non si fosse celebrato il processo. La notizia della tragica vicenda si era ormai diffusa, dalle ambasciate partivano messaggi e dispacci per le corti d'Europa. Una cosa singolare: pare che la moglie di Fabrizio fosse una veggente, una indovina. La notte della tragedia, donna Maria Carafa, mentre pregava pare che avesse avuto una visione sull'assassinio del marito Fabrizio, infatti la mattina dopo, il 17 ottobre, donna Maria Carafa uscì dal suo palazzo vestita a lutto. Carlo era giustificato di fronte alla legge per le circostanze e per il costume del tempo. Quando si presentò dal Viceré di Napoli e raccontò l'accaduto questi lo consigliò di lasciare Napoli, non tanto per sfuggire alla legge ma per non accrescere il risentimento e la possibile vendetta delle famiglie dei due uccisi. Il processo fu aperto e subito archiviato per volere del Viceré. È pur vero che il Viceré conte de Miranda diede l'incarico ai giudici di indagare e far luce sull'accaduto ma, quello che genera sospetti, è il volere istruire il processo a casa di Carlo, sul luogo del delitto, dove i magistrati si recarono personalmente il 16 ottobre. Penso sia stato solo una farsa, una messa in scena. Con una velocità spaventosa furono interrogati Silvia Albano e Pietro Marziale detto il Bardotti. Questi, sotto giuramento, si limitarono a raccontare i fatti accaduti, dicendo quasi le stesse cose. Dopo le testimonianze affrettate si concludeva senza ombra di dubbio che la principessa Maria D'Avalos era l'amante del duca Fabrizio Carafa. I due amanti si erano accoppiati in casa di lei il 16 ottobre, il marito e altri tra servi e familiari li scoprono sul fatto e viene fatto salvo l'onore attraverso il sangue dei colpevoli. Pertanto è facile affermare subito che trattasi di delitto per causa d'onore. Nessuno pagò per la strage essendo stata archiviata l'inchiesta. Cosa sia veramente accaduto quella notte è ancora un mistero dopo 400 anni. La ricostruzione dei vari cronisti dell'epoca, le versioni fornite dai testimoni oculari ai giudici, non permettono di fare piena luce su un giallo torbido ed inquietante del tardo rinascimento. Sarebbero state almeno 10 le persone presenti negli appartamenti occupati da Carlo nella notte tra il 16 e 17 ottobre. Oltre alla servitù c'erano il prete Abate F. Adinolfi, Alessandro Abruzzese un altro segretario, Laura Scala, Silvia Albano, e Pietro Marziale. I giudici convocano solo gli ultimi due. Alcuni fanno la differenza se Carlo sia stato il mandante o anche l'esecutore dell'omicidio. Il fatto che familiari di Carlo, come lo zio Giulio, il segretario, respinti da Maria, fomentarono l'azione omicida, non basta a spiegare la strage. Un processo fatto rapidamente in fretta e furia, testimoni ambigui, mezze verità velate, verbali scritti palesemente contraddittori: troppe le incoerenze di orario, di momenti, di circostanze, il vedere e il non vedere, la presunta partecipazione di Carlo alle pugnalate? Fa riflettere. L'evidente quasi perfetta azione dei sicari indica una forte organizzazione alle spalle. Per la rapidità e la determinazione dei sicari, penso che abbiamo a che fare con un commando paramilitare, mentre i collaboratori familiari di Carlo facevano da guardia, da sentinella al territorio, come si dice i "pali"; può essere che Carlo non abbia mosso un dito. È verosimile che sia stato portato sul luogo del delitto solo quando i sicari avevano concluso l'opera. Che i testimoni abbiano riferito che Carlo avesse dato alcune pugnalate a sua moglie, quando certamente era già morta per ferite inferte dai sicari, è utile e necessario al Viceré per chiudere il caso. Serve anche a salvaguardare i complici-servi di Carlo, perché solo un nobile poteva colpire altra nobile nel delitto d'onore; pertanto Carlo prende la colpa su azione eseguite da altri. Ipotizzo che questo orrendo crimine fu pensato da più persone per interessi privati, familiari, politico-economici, dibattuto e valutato in ogni particolare, consigliato e incitato da invidie, gelosie. Non si ha la minima intenzione di predisporre un vero processo, preceduto da indagini, certo occorreva molto impegno e lavoro per mettere insieme fatti accaduti, dicerie, retroscena, eventuale premeditazione del massacro, bugie e falsità dei testimoni, probabili complicità di alte personalità, civili militari, ecclesiastiche. Ma, mistero nel mistero, non può essere interrogata una testimone importante, Laura Scala, fedele serva di Maria, la più intima, di cui da quella notte si perdono le tracce. Non viene cercata: scappata o uccisa per farla tacere, essendo confidente e complice degli amanti? Non possiamo saperlo con certezza. Ma allora perché uccidere i due amanti e in quel modo? A questo punto dobbiamo rispondere con il cui prodest. La storia dimostra che ogni azione di un singolo o di un intero stato, aveva un preciso obiettivo. Gli studiosi si sono resi conto che lo stesso fatto mentre favoriva alcuni, danneggiava altri. In

particolare si domandano: la strage di palazzo San Severo a chi portò giovamento? Chi danneggiò? Quale era il vero scopo di un delitto pubblicizzato al massimo con la messinscena dell'agire di Carlo e dell'esposizione dei cadaveri nudi alla mercé del popolo, sulla pubblica piazza? Non dimentichiamo che la famiglia di Carlo, fin dal nonno Luigi IV era rispettata e ben vista alla corte spagnola; nella seconda metà del 1500 i Gesualdo figurano tra i grandi nomi della feudalità. Ancora più importante è considerare la famiglia Gesualdo come espressione di principi, cardinali e parentele con cardinali e papi ed altre famiglie nobili. Il padre di Carlo era molto legato ai gesuiti e contribuiva a sostenere la loro opera. Quando in queste famiglie non si verificavano matrimoni con eredi del titolo, le proprietà potevano essere donate ad ordini religiosi. I Borromeo ed i Medici da una parte ed i Carafa dall'altra, si odiavano da generazioni. Sposando Geronima Borromeo il padre di Carlo aveva ricevuto parte di quella pesante eredità. Non dimentichiamo la figura dello zio di Carlo, Cardinale Alfonso Gesualdo, bravo mediatore e diplomatico tra le varie famiglie più volte candidato al papato. Papi, cardinali, ordini religiosi, proprietà, eredità, corsa per il potere, guerra e gelosia tra famiglie? Tuttavia, il potente Alfonso Gesualdo non diventò mai Papa. Un anno dopo la strage di Napoli, iniziarono le consultazioni per le votazioni (Alfonso Gesualdo poteva essere il successore naturale) ma il 30 gennaio 1592 fu scelto il cardinale Ippolito Aldobrandini, col nome di Clemente VIII. Inoltre il duplice omicidio di Maria e dell'amante determinò anche la fine dell'ascesa dei filo-spagnoli Gesualdo nel regno di Napoli e il loro ritorno obbligato ai feudi della provincia, diede un colpo anche ai D'Avalos. Dopo la strage Carlo conosce l'esilio: ad appena 24 anni, circondato da una brutta nomea, lascia Napoli per il castello di Gesualdo. Nel febbraio del 1594 Carlo parte per Ferrara dove sposa Eleonora D'Este. Successivamente gli sposi si stabilirono in Irpinia, nel castello di Gesualdo dove il principe musico morì l'8 settembre del 1613.

Possiamo dire che Carlo Gesualdo, una stella che appare e poi diventa un buco nero nello spazio siderale, fu un uomo fragile e disperato come tanti di noi di fronte ai segreti e misteri dell'esistenza e dell'amore. Sentimenti, questi, in contrasto ed opposti alla brutalità della vita. Carlo si sforzò di vivere e cercò di raggiungere il bene supremo, l'assoluto, attraverso il bello, combattendo e facendo proprie le possibilità offerte dalla sua arte musicale. Lo riterrei quasi un ricercatore, uno sperimentatore di nuove tecniche esecutive utili allo scopo musicale ed artistico. Probabilmente affidò alla polifonia le sue emozioni, forse perché non ottenne risultati molto apprezzabili con la monodia. Attraverso la sua musica, con l'alternanza di ombre e luci, è riuscito a svelare il significato del dolore, della speranza e della gioia. L'opera del principe, riconosciuta quale bene inalienabile della cultura, è ancora oggetto di studio sotto il profilo storico e musicale.



Carlo Gesualdo



Carlo Gesualdo e San Carlo Borromeo. Particolare della Pala del Perdono



Castello di Gesualdo



Palazzo di San Severo